



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 16 / 2023

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

Vol. 16 /2023

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971066

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7227



Law and literature: il fondamento personalistico della storia del burattino Pinocchio di Carlo Lorenzini (Collodi)

Francesco Zini*

Abstract:

[*Law and literature: the personalistic foundation of the story of the Pinocchio puppet by Carlo Lorenzini (Collodi)*] The novel “Le Avventure di Pinocchio” constitutes an unavoidable reference in the narrative of the formation of the modern Italian national state and an in-depth analysis of the political and legal philosophical plan makes it possible to bring out the essential characteristics of a personalistic foundation in the evolution of the narrative figure of the puppet Pinocchio. The birth and maturation of his personal history is intertwined with the convictions and biography of his author, prefiguring a novel of national education that lays the foundations for further reflection on Mazzini’s work on the duties of man.

Key words: Pinocchio – Personalismo – Mazzini – Doveri dell’uomo

1. La filosofia civile di Pinocchio

Le avventure di Pinocchio costituiscono certamente un racconto che interpella i lettori di ogni tempo riproponendo le domande fondamentali sull’educazione e l’esistenza e la crescita personale, perciò l’opera letteraria di Lorenzini diviene anche un romanzo filosofico sull’edonismo, sull’utilitarismo, sull’egolatria narcisistica, sull’individualismo consumista (che usa gli altri per i propri fini) o sulla dimensione comunitaria del bene comune e della responsabilità intergenerazionale che fonda il rispetto delle persone e il limite nella comunità politica.

Nella prima accezione per Turiello appare evidente che coerentemente con l’ideale risorgimentale per “fare degli italiani” un “popolo”, bisognasse disfarsi di tutte le forme di clientelismo, brigantaggio, faziosità e interessi di partito, promuovendo legami liberi e onesti tra gli individui, nel quadro di uno Stato unificato e autorevole (Turiello 1882). Ciò che serviva, quindi, era un duplice movimento che insieme legasse e sciogliesse le vecchie

* Francesco Zini, Professore Associato di Filosofia del Diritto, Dipartimento di Scienze e Politiche e Internazionali (DISPI), Università degli Studi di Siena: francesco.zini@unisi.it.

relazioni sociali così come erano tradizionalmente, aggiungendo evidenti richiami rousseauiani: «Il Rousseau, nel suo Emilio, immaginava che fosse un'ottima educazione del giovinetto quella che più lo sciogliesse dai vincoli morali delle leggi e delle convenienze (Stewart-Steinberg 2010). Ma come sostenuto da Fazio Allmayer sussiste una notevole differenza tra l'*Emilio* e *Pinocchio*:

«Emilio, pur dovendo celebrare l'autonomia dello spirito umano, è formato attraverso un processo che tende ad eliminare l'irrazionalità, dell'ambiente e ogni contrasto tra l'educazione e la natura dell'educando (supposta fundamentalmente buona); Pinocchio si forma attraverso il caos d'una serie d'avventure in cui l'irrazionalità del reale è sublimata nel favoloso. Emilio è isolato dalla società umana. Pinocchio è lanciato in una società umana e animale, ne è travolto e liberato, ed è solo sostenuto da una innata purezza di sentimenti». (Fazio Allmayer 1945: 4-5)

Con Pinocchio si passa da un'esperienza realizzata all'altra, con un cammino reale di autoconsapevolezza: hegelianamente da un processo sintetico di autocoscienza personale ad una presa di coscienza dei significati profondi e autentici del reale. Pinocchio entra in contatto con la realtà e diviene “sempre più reale” lui stesso, *realizzandosi nella sua liberazione*. La stessa misera povertà materiale di Pinocchio appare strumentale a questo cammino di redenzione, dove non la ricchezza, ma la semplicità di una vita regolata dai valori della famiglia, del rispetto e dell'amorevolezza reciproca, costituiscono il fondamento della libertà personale. Il primo ab-uso della libertà personale di Pinocchio (in cui si manifesta anche la dimensione giuridica della libertà soggettiva), poteva avere un significato di una pretesa indebita di invasione della sfera dei diritti altrui, per soggiogare l'altro alle proprie utilità e interessi, ma successivamente impara con la sua capacità di agire ad esercitare i suoi diritti di libertà.

Anche la menzogna diviene, nella narrazione collodiana, caduta e rimorso, andando ad esprimere il passaggio dal “legno storto” al “bambino dritto”, in cui il burattino Pinocchio sopravvive ai propri fantasmi del “bighellone capriccioso” che “ha fame” e i piedi gli si bruciano, che si dimena e che “bercia”, un termine del vernacolo fiorentino che indica una sorta di vocalizzo acuto, un tipico modo di urlare e gridare insieme ad un intercalare (Marcheschi 1995; Pierotti 1981).

Pinocchio passa da questa esistenza fatua, in cui la falsità si trasforma fin da subito in astuzia, raggiro e avidità. Il disubbidiente e ingrato Pinocchio accetta la retribuzione della “giusta punizione”, come “giusto castigo” e raggiunge un livello superiore relativo al pentimento interiore e alla richiesta di perdono, immersa nella solitudine (Itzcovich 2007). Una condizione imprevista e insolita, per certi versi cupa, ma foriera di una nuova rivelazione per “una persona dabbene” che compia finalmente buone azioni. Il burattino come monello impertinente si “incarna” nel bambino umano “in carne ed ossa” e “risorge” come persona (anche grazie all'aiuto sostanziale della “fata turchina”, che gli fa da sorella e da mamma). Pinocchio “mette giudizio” e onora gli impegni prendendo sul serio lo studio e la vita, seguendo finalmente i buoni propositi:

«Dunque i buoni propositi non servono a nulla, anzi Pinocchio arriva in porto, ragazzo per bene e, come dico io, uomo finalmente liberato dalla sua natura di burattino, più per le disavventure che per le buone venture, dandosi con il rimorso che li precede. Ma a guardar bene, *in interiore homine*, Pinocchio è salvato dai buoni propositi. Perché tutte le disavventure che gli capitano non possono domare il suo spirito, proprio perché non domano mai i suoi buoni propositi. E neanche i

piaceri che l'afferrano con tanta tenacia possono domarlo. [...] Ma c'è sempre il dolore a redimerlo, il suo sincero dolore sulla tomba della fatina, il dolore per i dispiaceri dati alla mamma alla vigilia di diventar uomo, il dolore per la perduta natura umana». (Fazio Allmayer 1945: 68-9)

In questo senso si può comprendere come la filosofia di Pinocchio sia di stampo personalista, anzi si potrebbe definire un “romanzo di formazione della persona”, perché Pinocchio cresce “come persona” confrontandosi con la durezza della realtà, delle sue contraddizioni e della sua tragica fine:

«Quante volte Pinocchio sente la terribile dea, la morte, bussare alla porta, prima di convincersi della necessità di piegarsi alla sua transitorietà in questo mondo [...] Ma il vero rimorso è padre dei buoni propositi. Dei quali è lastricata la strada dell'inferno, risponde la sapienza popolare. E Pinocchio sembra confermarlo. Perché egli sempre in virtù dei buoni propositi precipita nelle più complicate disavventure». (Fazio Allmayer 1945: 67)

Anche Pinocchio comprende come il dolore per la morte sia capace di dare all'uomo il senso della sua debolezza, della sua *fragilità* e della sua limitatezza, propria della natura umana, anche nel confrontarsi con l'altro da sé e subendo le sue delusioni che lo rafforzano nel processo di umanizzazione. La sua “trasformazione” da burattino indisciplinato a bambino consapevole della propria dignità personale, faticosamente conquistata, lo affranca dal paragone con un altro personaggio letterario: quel Peter Pan, con cui Bargellini condurrà un corposo *excursus* per distinguere nettamente le due figure. In Pinocchio si manifesta una intrinseca volontà di diventare uomo, credendo nell'operosità e nel “cambiamento”, mentre Peter Pan rimane vittima di se stesso e del suo mondo fantastico.

In Pinocchio il libero arbitrio appare sempre costantemente affermato non come autodeterminazione assoluta, ma celebrato nel sacrificio di chi “usa far di conto” per ritrovare la gioia autentica della vita e «riconquisterà l'umanità» (Fazio Allmayer 1945: 65). In questo senso Pinocchio rappresenta non solo un libro allegro o commovente, che può far ridere o piangere, ma rimane un libro serio che va “preso sul serio” fin dal suo inizio.

Le avventure di Pinocchio rappresentano quindi la costruzione di una complessa figura moderna di adolescente spaesato, che si mostra anche ingenuo, non meschino, in quanto subisce subito l'onta del contrappasso delle proprie bugie con la crescita esponenziale del naso che si allunga. Pinocchio come burattino “non è all'altezza della realtà” che lo circonda, che lo precede e che gli sfugge, perché la realtà parla una lingua estranea al suo codice:

«Dalla profondità del processo di nullificazione, dal fondo buio della spersonalizzazione, Pinocchio può parlare senza nominarsi, sparendo come soggetto sia della pratica che del linguaggio. Un'immagine estranea parla per lui e conferma una verità dentro la quale Pinocchio è soltanto un oggetto parlato. “Com'ero buffo, quand'ero burattino! E come ora son contento di essere diventato un ragazzino per bene!”». (Gagliardi 1980: 12)

Quando Pinocchio diventerà un ragazzo (persona) tutti lo tratteranno come tale, superando la precedente condizione di impertinente e capriccioso, una sorta di vagabondo simpatico e carismatico che si serve delle articolate bugie per creare sotterfugi:

«Le bugie di Pinocchio creano una dimensione psichica per lui stesso e sono quindi uno strumento per combattere un mondo folle nel quale il soggetto deve trovare le proprie origini e la propria provenienza, ma a dispetto del quale deve ricercare la propria autonomia [...]. I suoi incontri con il Gatto e la Volpe non gli insegnano immediatamente che i soldi non crescono sugli alberi, e questa mancata comprensione gli costa la prigione, poi qualcosa di simile alla morte, quando viene appeso di nuovo alla Quercia Grande». (Stewart-Steinberg 2011: 61-3)

Pinocchio diviene il ragazzino per bene che matura e supera la “disfida” col potere costituito, ma sfida anche il potere criminale sfuggendo sempre alle sue grinfie, non si fa mai assorbire dal male, “sguscia e si sfilà” dalle situazioni pericolose approfittando sempre del provvidenziale aiuto. A Pinocchio può essere riconosciuta una sana furbizia di saper discernere le situazioni, saperne approfittare per correre verso l'imprevisto, ma alla fine Pinocchio non sembra più se stesso, appare trasformato e trasfigurato: si è incarnato. Non è più un “soffio vitale” che anima un burattino di legno, ma un bambino, una persona.

2. La teleologia di Pinocchio e l'educazione civile di Carlo Lorenzini

L'opera letteraria de *Le avventure di Pinocchio* di Collodi, oltre ad essere uno dei libri più tradotti della letteratura mondiale, porta a riconoscere un particolare fondamento filosofico personalista nella trama della narrazione, sia sul piano dell'analisi assiologica dei valori presenti nell'opera collodiana, sia per i suoi rimandi ad alcuni tra i più rilevanti e fondativi aspetti filosofico giuridici, che concernono il valore personale della maturazione “biogiuridica” di Pinocchio: il rapporto tra diritto e potere, diritto e morale, la soggettività umana e la capacità giuridica, la capacità di agire e principi fondamentali dell'ordinamento. Inoltre, da questa interpretazione teleologica dell'opera collodiana emerge non solo la inevitabile collocazione storica, ma soprattutto la prospettiva filosofico politica.

D'altronde tutta l'opera letteraria collodiana risente non solo della biografia del suo autore Carlo Lorenzini, ma soprattutto della formazione storico giuridica dello stato nazionale italiano. Sul piano storiografico le “Avventure di Pinocchio: storia di un burattino”, esce la prima volta a puntate su “Il Giornale per i bambini” tra il luglio del 1881 e il gennaio del 1883; viene poi pubblicato in volume a Firenze, nel 1883 e per quanto riguarda Lorenzini è necessario ricordare il suo attivismo politico con il suo impegno civile in prima persona nella battaglia di Curtatone e Montanara, seguita da una svolta più di “retroguardia” e impiegatizia, come ricordato da Bargellini:

«Allora il volontario di Montanara, il cavalleggero del reggimento Novara, per vivere, si infila le mezze maniche dell'impiegato di prefettura». (Bargellini 1942: 35)

Inoltre lo si ricorda come fervente mazziniano e da questo punto di vista appare necessario un collegamento ineludibile e implicito con l'opera mazziniana *Dei doveri dell'uomo*, poco frequentata nell'esame fondativo del costituendo stato nazionale italiano,

ma decisiva per comprendere l'educazione filosofico giuridica del Lorenzini, sin dal piano familiare:

«il vero padre di Pinocchio è l'ottimo figlio di Angela Orzali, è il mazziniano convinto, il giornalista incorruttibile, il volontario di due guerre». (Bargellini 1942: 31)

Inoltre, bisogna sempre tenere a mente che l'opera bibliografica del Lorenzini attraversa la Firenze Capitale del Regno dal 1865 al 1871 e solo nel febbraio del 1883, a poche settimane di distanza dalla fine delle puntate uscite ne "Il Giornale per i bambini", le avventure di Pinocchio venivano pubblicate in volume dalla casa editrice Paggi di Firenze. Il libro, nel piccolo formato in sedicesimo e dalla copertina verde in brossura viene messo in vendita nella Libreria Paggi di Via del Proconsole, 7. Il volumetto faceva parte della sezione dei "Libri per letture" della collana "Biblioteca scolastica" dell'editore Paggi e vi figuravano altri libri di Collodi come il *Giannettino*, il *Viaggio per l'Italia di Giannettino* e opere di Ida Baccini e Pietro Thouar. Come vedremo, questo aspetto biografico condiziona molto l'interpretazione filosofico politica della sua opera, ma l'altro aspetto fondativo dell'analisi filosofica di *Le avventure di Pinocchio*, è costituito dalla percezione netta di un orizzonte condiviso di valori civili formalizzati pubblicamente intorno alla piena realizzazione della persona di Pinocchio.

In questo senso il dovere pubblico di realizzare dei fini universali, precede il singolo diritto individuale e "privato" all'autorealizzazione personale, perché nel racconto collodiano sembra prevalere progressivamente una "responsabilità sociale e civile" generalmente più elevata rispetto ai singoli diritti individuali. Anche nel testo di Mazzini la nuova comunità politica nascente si dovrebbe affermare nel *riconoscimento* di un supremo "dovere di avere doveri": un dovere come fondamento giustificativo dell'obbligo politico e giuridico, che dia forza ai "valori di giustizia" costitutivi della nuova nazione.

Nell'opera di Pinocchio si affermerebbe quindi una "primazia dei valori sugli interessi soggettivi": prima dei diritti civili individuali, intesi come esercizio concreto della libertà personale, sussistono e prevalgono, *a fortiori*, dei doveri nei confronti della patria, della comune umanità, di se stessi, del proprio lavoro e della propria famiglia di origine.

Nella trama di Pinocchio si rivede lo stesso esercizio continuo di limitazione della libertà e del desiderio soggettivo, che implica un riconoscimento del "senso del limite" all'agire individuale come agire pre-politico. In questo contesto va letta la scelta del "nome semplice" del burattino Pinocchio, che deriva da *pinuculus*, «piccolo pino», il legno povero, da cui il padre Geppetto ricava l'essenza della "nuova soggettività" nazionale. Nella nascita del protagonista c'è l'emergere della "generazione di Pinocchio", come un emblema del liberalismo risorgimentale: i nuovi italiani che si affrancano da una condizione di indigenza e arretratezza per progredire verso un miglioramento delle loro condizioni, materiali e spirituali.

Carlo Lorenzini condivide personalmente l'idea risorgimentale della "redenzione dell'uomo italiano": dalla rozzezza alla piena coscienza nazionale, attraverso il valore del sacrificio personale e del lavoro che "nobilita" l'uomo. Una sorta di "cammino iniziatico", di emancipazione dalla miseria e dai propri errori infantili e adolescenziali per giungere ad una completa maturazione, conquistando un'autentica dignità personale. Dalla biografia di Lorenzini emerge non solo la nostalgia di una famiglia e di un figlio, (il rimpianto di

una paternità delusa), ma la passione civile e la condizione di un percorso attivo e partecipato nel “fare l’Italia facendo gli italiani” attraverso un’*opera letteraria edificante* come Pinocchio.

Per tale motivo ad un’attenta pinocchiologia non possono sfuggire tutti gli aspetti biografici del Lorenzini per cogliere l’origine e il fondamento della sua epopea pinocchiesca. Carlo Lorenzini torna a Firenze dalla guerra nell’Agosto del ’48, da “mazziniano sfegatato” in lotta per l’indipendenza nazionale nell’atmosfera un po’ sonnolenta del Granducato. Nel 1859 si arruola nell’esercito sabaudo del Re di Sardegna e serve la causa annessionistica e unitaria del Governo Piemontese. Quando rientra dalla seconda guerra d’indipendenza, il suo mazzinianesimo è tuttavia edulcorato, tanto che, nel 1860, quando Pinocchio comincia ad apparire su *La Nazione*, il Lorenzini, nel frattempo diventato Collodi (dal nome del paese di origine della mamma), arriva a scrivere:

«Tutto è favola in questo mondo, tutto è invenzione, dall’idea di Mazzini all’Ippogrifo dell’Ariosto... Che il cielo mi perdoni, ma l’anarchia regna nello Zodiaco...». (Traversetti 1993: 65)

Un ruolo fondamentale, di sostegno e di supporto alla prostrazione psicologica del Lorenzini, che influì sulla sua vicenda letteraria, sarà giocato da Ferdinando Martini, il quale il 7 luglio 1881 pubblica su “Il Giornale per i bambini”, fino al 25 gennaio 1883, “La storia di un burattino” (ossia il Pinocchio) a puntate. Altra figura importante per il successo di Pinocchio fu quella del bibliotecario fiorentino Guido Biagi, direttore della Biblioteca medicea Laurenziana che fece la fortuna di Pinocchio, invitando l’autore a insistere in quella che Lorenzini considerava una “bambinata”.

La delusione per le vicende risorgimentali generò in Lorenzini dei sentimenti controversi, facendo emergere un realismo disincantato. La misura della sua profonda inquietudine qui pare raggiungere addirittura una dimensione esistenziale. Il 3 agosto 1860, recensendo sarcasticamente la commedia di Pietro Thouar, il *Dovere*, così annotava: «I doveri sono sempre un peso! Ed io, che non sono mai stato troppo appassionato per i pesi né per i doveri, avrei fatto volentieri a meno di sentire per la seconda volta il Dovere e il peso in tre atti del sig. Pietro Thouar» (Bertacchini 1993: 203). Sembra allora allontanarsi dal mazzinianesimo, come sembra allontanarsi dall’ideale risorgimentale, verificando con le proprie esperienze sul campo le contraddizioni e le utopie. A partire dal 1860 il suo malessere è così intenso da trasparire anche all’esterno e da essere percepito da chi gli sta attorno: «Non era più del suo umore di una volta - appariva chiuso, taciturno, malinconico, per quanto avesse sempre pronta la barzelletta e la facezia quando si animava un po’» (Petrini 1976: 486). Per comprendere l’ontogenesi di Pinocchio bisogna sempre ripartire dal fondamento biografico e familiare di Carlo Lorenzini, che era nato in un contesto decoroso, ma “umile” a Firenze in via Taddea 21 nel 1826 e poi morì in via Rondinelli, 7 il 26 Ottobre 1889. Il padre di Carlo Lorenzini serviva in qualità di cuoco in casa Garzoni nel paese di Collodi e la madre, Angela Orzali, come domestica, nel palazzo Ginori a Firenze dove abitavano i suoi datori di lavoro.

La crisi spirituale e politica del Collodi coincide col suo “ritorno a casa” dopo le epiche battaglie risorgimentali, con la delusione dei miti della gioventù e il pessimismo realistico in cui fu avvolto, che lo convince dell’inutilità di un simile orientamento militante:

«Egli decide allora di cambiare destinatari e di spendere le sue fatiche non più per gli adulti, non più per i personaggi importanti sì sulla scena pubblica ma ormai ideologicamente fissati e sclerotizzati senza rimedio, bensì per i ragazzi che possiedono un'umanità ancora nativamente fresca aperta alla verità». (Bertacchini 1993: 183)

Per tale motivo una lettura attenta dei *Doveri dell'uomo* di Mazzini appare necessaria per ricomprendere l'ambiente filosofico e politico dell'etica dei doveri del "nuovo popolo italiano", poiché proprio una lettura non apologetica dell'opera di Mazzini aiuta a comprendere un aspetto fondamentale della narrazione "gius-fondativa del dovere", in cui la stessa rinascita dell'Italia risorgimentale passa da una nuova presa di coscienza popolare della "vocazione all'italianità" per i nuovi doveri sociali.

Il riferimento ineludibile va alla summa mazziniana dei *Doveri dell'uomo*: il saggio iniziato nel 1841 e completato nel 1860, dedicato "agli operai" e che espone il pensiero politico di Mazzini. Nella prima edizione stampata a Lugano, ma riportante Londra, (perché Mazzini ufficialmente si trovava ancora a Londra in esilio, ma in realtà era a Genova dove sperava di raggiungere i Mille), in seguito sarà pubblicato come *I doveri dell'uomo*, Roma, Tipografia Alle Terme Diocleziane nel 1875 e successivamente ripubblicato nell'ultima edizione aggiornata *Dei doveri dell'uomo*, con la Presentazione di Giovanni Spadolini, nelle Edizioni Costa & Nolan, a Genova del 1990. L'opera va studiata nel contesto di un'altra lettura di Giuseppe Mazzini, *La Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendenti alla sua rigenerazione*, fascicolo III, pubblicata a Marsiglia nel 1932 e soprattutto va "confrontata" con l'altra opera risorgimentale di Silvio Pellico, *Dei doveri degli uomini*, pubblicata con la Casa Editrice Italiana di M. Guigoni, a Milano nel 1873. Proprio nei *Doveri dell'Uomo*, Mazzini ricordava come:

«L'avvenire, della Patria è vostro, voi non lo fonderete se non liberandovi da due piaghe che oggi purtroppo, spero per breve tempo, contaminano le classi più agiate e minacciano di sviare il progresso Italiano: il Macchiavellismo e il Materialismo. Il primo, travestimento meschino della scienza d'un Grande infelice, v'allontana dall'amore e dall'adorazione schietta e lealmente audace della Verità: il secondo vi trascina inevitabilmente, con il culto degli interessi, all'egoismo ed all'anarchia». (Mazzini 1860: VII)

Mazzini credeva inoltre in un "disegno della Divina Provvidenza", a un principio religioso che governava l'Umanità, con una primazia dei doveri sui diritti:

«Voi dovete sottrarvi all'arbitrio e alla prepotenza degli uomini. E nella guerra che si combatte nel mondo tra il Bene e il Male, dovete dare il vostro nome alla Bandiera del Bene e avversare, senza tregua, il Male, respingendo ogni dubbia insegna, ogni transazione codarda, ogni ipocrisia di capi che cercano maneggiarsi fra i due; sulla via del primo, voi m'avrete, finché io vivo. [...] Ascoltatevi con amore com'io vi parlerò con amore. La mia parola è parola di convinzione maturata da lunghi anni di dolori e d'osservazioni e di studi. I doveri ch'io vi indicherò, io cerco e cercherò, finché io viva, adempirli, quanto le mie forze concedono. Posso errare, ma non di core. Posso ingannarmi, non ingannarvi». (Mazzini 1860: VIII)

I valori risorgimentali della libertà e dell'educazione di se stessi divengono allora i doveri dei nuovi italiani:

«Voi vivete. La vita che è in voi non è opera del Caso; la parola Caso non ha senso alcuno, e non fu trovata che ad esprimere l'ignoranza degli uomini su certe cose. La vita che è in voi viene da Dio e rivela nel suo sviluppo progressivo un disegno intelligente. La vostra vita ha dunque necessariamente un fine, uno scopo». (Mazzini 1860: 86)

In questo senso se si supera lo stereotipo del brigante distratto e capriccioso o del bighellone spensierato, che passa "errando" da uno sbaglio all'altro, come sottolineato da Frosini, "Le avventure di Pinocchio" potrebbero essere: «La storia del burattino, dopo tutto, è la storia di un piccolo ribelle contro la società, di un anarchico in erba, di uno spirito irrequieto e libertario» (Frosini 1990: 53).

Più che di una *ad-ventura* si tratta di una evoluzione formativa verso la maturazione del senso di una nuova responsabilità sociale. La stessa analisi del passaggio evocativo dall'esperienza del male, onnipresente nelle avventure sregolate di Pinocchio e la sua trasformazione in un "bene nuovo", ordinato e moralmente fondato sull'obbedienza al dovere, ci porta oltre un'etica retributiva, quasi un contrappasso verticale in cui ad ogni errore corrisponde una punizione/redenzione:

«Quante disgrazie mi sono accadute!... E me le merito, perché io sono un burattino testardo e piccoso... e voglio far sempre tutte le cose a modo mio, senza dar retta a quelli che mi vogliono bene e che hanno mille volte più giudizio di me... Ma da questa volta in là faccio proponimento di cambiar vita e di diventare un ragazzo ammodo e ubbidiente. Tanto ormai ho bell'e visto che i ragazzi, a essere disubbidienti, ci scapitano sempre e non ne infilano mai una per il su' verso [...] Mi sta bene! pur troppo mi sta bene! Ho voluto fare lo svogliato, il vagabondo; ho voluto dar retta ai cattivi compagni, e per questo la sfortuna mi perseguita sempre [...] io sono un testardo, un caparbiaccio: lascio dir tutti e poi fo sempre a modo mio. E dopo mi tocca a scontarle». (Collodi 1883: XX)

D'altronde Pinocchio non può nascondere la sua disobbedienza che viene sempre svelata, raccolta e "detta" come esempio da non seguire, per mostrare come alla fine non ci sono salti o fortune improvvise, ma piccoli gesti di "risparmio quotidiano": quei piccoli passi che con la fatica e la determinazione servono a costruire un futuro di cui si agevoleranno forse le nuove generazioni che verranno dopo.

In questo senso una interpretazione teleologica de *Le avventure di Pinocchio* consentirebbe l'oltre passaggio dal semplice romanzo nazional popolare in cui si prefigura solo una qualche forma di giustizia sociale (laddove il corrispettivo per la colpa viene sempre individuato e scontato), per giungere ad un livello di comunicazione "superiore", in cui si insinua una trama sotterranea che ci riporta al tema del "sacro dovere per il bene", che non si manifesta solo come un bene individuale, ma un "bene comune", che passa attraverso le vicende personali del protagonista:

«Che sarà di me?... Dove fuggirò?... Dove anderò a nascondermi?... Oh! quant'era meglio, mille volte meglio che fossi andato a scuola!... Perché ho dato retta a questi compagni, che sono la mia dannazione?... E il maestro me l'aveva detto!... e la mia mamma me l'aveva ripetuto: — Guardati dai cattivi compagni! — Ma io sono un

testardo... un caparbiaccio... lascio dir tutti, e poi fo sempre a modo mio! E dopo mi tocca a scontrarle... E così, da che sono al mondo, non ho mai avuto un quarto d'ora di bene». (Collodi 1883: XXVII)

Il bene di Pinocchio acquista allora una rilevanza pubblica passando dall'impertinente vagabondare del protagonista che "volteggia" da un'esperienza ad un'altra. Infatti, ad una prima lettura uno degli aspetti più rilevanti del racconto di Collodi risiede proprio nel rappresentare una specifica filosofia del diritto pubblico, come filosofia del rapporto tra il potere pubblico e le singole scelte private e individuali. In tutto il racconto si cela una inevitabile condivisione dei valori nazionali popolari che costituiscono i beni pubblici a cominciare da quelli della famiglia e del lavoro. Questa impronta giuspubblicistica risulta onnipresente e costituisce il presupposto dell'emergere della prima comunità personale e familiare (di Pinocchio), attraverso il passaggio intergenerazionale nel rapporto tra il figlio e il padre, nell'adozione di una sorella che diviene madre, dall'esercizio dei diritti/doveri di libertà personali (compresi il diritto di sbagliare) e di scegliere liberamente senza condizionamenti familiari o sociali.

Nell'ottica di Lorenzini, come ricorda Mazzi: «il figlio è un dono, va vissuto nella gratuità; è un mistero a cui attingere[...]È da questa premessa che sgorga l'unica possibilità di non produrre burattini che per tutta la vita debbano rincorrere un'identità che non è mai stata loro offerta» (Mazzi 1993: 83-4). Da questo punto di vista il babbo Geppetto (il padre) rappresenterebbe il padre della "ri-nascita del nuovo italiano", che si deve costituire rafforzandosi dalla immatura fanciullezza verso una un'età adulta e matura, sicura e consapevole della sua missione "civilizzatrice" della nuova coscienza nazionale. Si pensi al rimando "predittivo" di quello che sarà il futuro art. 4 della Costituzione Repubblicana: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Un tale fondamento giuslavoristico che scaturisce anche dall'art.1 della Costituzione laddove si afferma solennemente che l'Italia è una Repubblica democratica fondata «sul lavoro».

In questo senso il romanzo diviene civilmente "edificante", poiché *Le avventure di Pinocchio*, svolgono *ab origine* una funzione di edificazione della formazione nazionale, tesa a promuovere una morale condivisa sui valori dell'onestà, della laboriosità e della correttezza sociale, in cui il lavorare duramente e il "comportarsi bene", il dire la verità, l'obbedire all'autorità (da *ob-audere*), ascoltare i genitori e "i più grandi", appaiono come i doveri che andranno a costituire i nuovi valori della patria. Il *dovere di obbedienza* doveva allora essere raccontato e insegnato, non solo per formare il popolo ad una funzione edificante della norma morale, che andava a costituire e innervare quella giuridico positiva per promuovere il miglioramento di se stessi, attraverso i diritti di libertà.

Da questo punto di vista sembra possibile ravvisare nell'ecdotica collodiana una *lectio* davvero per-formativa, sempre presente nella sua "comunità educante" dei personaggi collodiani, che ricordano come il valore del sacrificio e della fatica personale costituiscano la vera *mission* della promozione sociale del nuovo stato nazionale. Il "duro lavoro" svolto con impegno e dedizione viene finalmente ripagato dal successo, mentre il divertimento fine a se stesso (inteso come la "svogliataggine" termine fiorentino per indicare il "lavativo", colui che non ha voglia e non si impegna in niente, per mancanza

di interesse o di forza di volontà), porta inevitabilmente alla dissoluzione della precedente condizione.

La dedizione al lavoro si contrappone all'ignavia della "bighellonaggine" e dell'accidia, intesa non solo come pigrizia, ma come tempo "inutile" e foriero di sventure, mentre il lavoro "faticoso", viene alla fine della vicenda narrativa sempre premiato e valorizzato come parte integrante di una progressiva civilizzazione. Pinocchio nelle sue avventure ricorda al "giovane lettore italiano" il suo dovere di lavorare, come *dovere di impegnarsi in qualcosa*, di non lasciarsi prendere dal mero *divertissement*, ma di prendere la vita (e il suo tempo) "sul serio", per concentrarsi nel "fare un lavoro faticando", per realizzare qualcosa di costruttivo, che renda migliori se stessi e la società nella quale si è inseriti, a cominciare innanzitutto dalla scuola dove si impara a conoscere e a studiare sui libri, a capire come funzionano i diversi aspetti della libertà.

La scuola dovrebbe essere il primo "lavoro" di Pinocchio, ma lui preferisce "bighellonare" e "scappare" dalla scuola per non durare fatica: la scuola gli appare come qualcosa di inutile per ottenere subito quello che desidera. Per capire il "dovere di studiare" (ricompreso nel diritto allo studio) richiamato dal Collodi, bisogna osservare come l'obbligo dell'istruzione elementare, il primo diritto/dovere che costituisce lo sfondo in cui si colloca l'opera del Lorenzini, si manifesta nel rimando alla c.d. legge Coppino, varata il 15 luglio 1877 che introdusse alcune novità rilevanti rispetto alla legge Casati: elevò da due a tre gli anni di obbligo scolastico per fanciulli e fanciulle, imponendo alla fine del biennio un anno di corso serale o festivo e introdusse delle sanzioni per le famiglie che non ottemperavano a tale obbligo. I programmi prevedevano l'insegnamento dell'italiano e della matematica e nozioni in merito ai "doveri dell'uomo e del cittadino". Infatti un'inchiesta sulle condizioni della pubblica istruzione nel Regno d'Italia, proposta nel 1864 da Carlo Matteucci, vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, confermò il sostanziale fallimento della legge Casati nella lotta all'analfabetismo soprattutto nel Mezzogiorno: i bambini disertavano la scuola perché lavoravano nei campi, i comuni non avevano i mezzi per fornire libri e quaderni ai più poveri, i maestri insegnavano in classi sovraffollate di età diverse e diversi livelli di apprendimento, ed erano spesso precari e sottopagati, costretti a fare altri lavori per mantenersi.

Le avventure di Pinocchio si inseriscono in questo contesto sociale, così il burattino cerca di vivere di espedienti sempre al confine tra lecito e illecito; cerca di guadagnarsi da vivere senza lavorare, cercando fortuna nel gioco o in improvvise fortune economiche ai limiti della disonestà.

Nell'esegesi collodiana Frosini coglie un aspetto non indifferente sul campo dei miracoli (Frosini, 1990: 56):

«Un campo assai simile a quello dei giochi in borsa, degli investimenti edilizi e delle operazioni finanziarie. Il termine onestà dal latino *honestus*, affine a "onore", risulta qualificare l'azione nella sua dimensione verticale, intesa come correttezza e corrispondenza ad un valore superiore alle azioni stesse. Da questo punto di vista l'onestà e la correttezza si presentano all'antitesi della corruzione e della furbizia che cerca di accaparrarsi denaro e proventi senza costruire un futuro solido (e onesto), ma accontentandosi delle "scappatoie" contingenti del presente, spesso rischiose e autodistruttive».

Per tale motivo l'azione "negligente" di Pinocchio deve essere sanzionata, riconosciuta e valutata nella sua evoluzione personale e nella sua dimensione di pubblico

esempio e modello da promuovere per tutti i cittadini. Si prefigura questo elemento indiscutibile del fondamento giuslavoristico, già presente nell'esegesi fondativa del mazziniano Lorenzini. Successivamente solo con la nuova Repubblica Italiana, nell'assetto istituzionale, l'Italia sarà "per il lavoro" e considererà il lavoro, e non la fortuna economica o la rendita improduttiva, l'elemento costitutivo e strutturale della comunità nazionale.

Da questo punto di vista Collodi raccoglie un principio personalistico fondamentale: il "valore sacro della persona" che si realizza nel tempo del lavoro, (che può certamente essere un lavoro intellettuale o anche meramente spirituale, pensiamo solo alla scelta della vita religiosa o contemplativa vissuta nel seminario di Colle Val d'Elsa dallo stesso Lorenzini), ma sempre con l'idea attiva tipica dell'*homo faber* che si costruisce una professione e un'attività, in contrapposizione alla passività accidiosa del "lasciarsi vivere passivamente" tentando la fortuna.

La "laboriosità" viene a costituire il principio fondamentale della filosofia politica di Pinocchio: laboriosità che viene difesa e promossa come pubblica virtù in contrapposizione alle diverse sfumature dei "vizi privati", associati alle furberie per soddisfare un desiderio o un bisogno "senza faticare".

In questo senso l'etica del dovere precede quella dei diritti, poiché i desideri soggettivi e gli stessi bisogni, risultano secondari e strumentali, rispetto alla dimensione pubblica della nuova e "Giovine" Italia, del nuovo stato nazionale, in cui ognuno aveva il dovere di concorrere portando il proprio contributo per il miglioramento sociale.

3. La questione dell'origine di Pinocchio

La questione dell'origine di Pinocchio consente di affrontare anche il problema del "principio" narrativo, non tanto sul lato procreativo della sua nascita come espediente narrativo, ma sull'aspetto ontologico del principio originario di Pinocchio. Quando Bargellini rifletteva su chi fosse la madre di Pinocchio, rispondeva che non era necessaria, perché in qualche modo la fata turchina ne rappresenta quella adottiva che sostituisce quella reale:

«Risvegliandosi da questa visione Pinocchio è ormai ragazzo. Con lui è il babbo Geppetto. La fatina dai capelli turchini no. [...] Ma la Fata invece non li abbandona. Fa loro da sorella; intercede per loro, per loro prega. Essa è immacolata, è buona, è bella. Muore e rinasce con chi pecca e si redime; soccorre quando la morte minaccia; si rivela quando c'è bisogno di un avvertimento o di un incoraggiamento. Sempre serena e dolce, ammantata di celeste, umile e alta soccorritrice». (Bargellini 1942: 86)

Ritrovare il padre e la madre appare ad una prima lettura il passaggio del superamento dalla divisione all'unità generativa: Pinocchio viene salvato dalle acque e dalla balena con la sua rigenerazione. Se prima era in balia degli eventi delle situazioni dei domatori, ora è libero di guadagnare e di spendere i suoi pochi soldi guadagnati col sudore e con la fatica. Non più in balia delle passioni, ma padrone di se stesso e della sua vita. Anche il "paese dei balocchi" che rappresenta una sorta di "bengodi", di paradiso terrestre

materiale, (solo divertimento edonistico e desideri soddisfatti), si rivela un'illusione e una vanità, perché prima o poi arriva il conto della consumazione di quel tempo prezioso, senza un progetto duraturo.

La stessa storia finisce con un nuovo inizio in cui Geppetto lo chiama “figlio” e diventa suo “padre” dopo che averlo cercato lo ritrova “diverso e cambiato”:

«Vuole un figlio per farsene un burattino, un essere come lo vuole lui, che faccia quello che lui ha pensato, che raggiunga fini non propri, ma del padre; ed il figlio gli sfugge, mostra la sua autonomia, vuol raggiungere fini propri, vivere la sua vita». (Fazio Allmayer 1945: 11)

Dal miracolo dell'apparizione di Pinocchio con la trasformazione di un “pezzo di legno” di origine vegetale in una materia animata, un burattino dalle “sembianze umane”, scaturisce inevitabilmente una domanda sul senso stesso della vita. In questa direzione va il ruolo di Geppetto che aiuta la vita (*bios*) ad uscire dal legno, da forma alla sostanza della materia che comincia a vivere di vita propria, come se nel legno fosse già imprigionato lo stesso Pinocchio.

Finché rimane dentro quella materia vegetale (apparentemente inerte) non può muoversi e nelle mani di Geppetto giunge alla liberazione per poi controbattere e divincolarsi dal suo creatore. Pinocchio si ribella al suo padre scultore che gli dona la vita: sembrerebbe la sua una forma di *hybris prometeica*, ma la storia di Pinocchio non rappresenterebbe solo una storia di liberazione dai vizi e dai difetti, ma una “sacra redenzione laica”, nel senso di universale. In questo senso già lo stesso Biffi ricordava:

«L'inverosimile traguardo è raggiunto alla fine, e così l'odissea di questo nuovo e stravagante Ulisse si conclude. Con la trasnaturazione si risolve anche il dramma della libertà ferita». (Biffi 1977: 4)

I rimandi sono riconosciuti anche dallo stesso Biffi sia nella grande rilettura della parabola del figliol prodigo con i suoi echi biblici, sia nei numerosi episodi improvvisi e “non necessari” all'economia della narrazione, ma decisivi per il salto verso la nuova natura, come ad esempio l'episodio nel ventre del pescecane dove Pinocchio ritrova Geppetto (la redenzione), mentre vi poteva incontrare la morte.

Lorenzini ha voluto dunque scrivere una storia che, per parlare alla mente e al cuore dei giovani italiani, trovandoli dove di fatto stavano, nel loro mondo spirituale con le loro persuasioni e convincimenti. Risulta necessario tenere sempre presente che l'educazione ricevuta da Lorenzini dalla madre Angiolina Orzali: donna religiosissima dalla “fede intemerata”, alla quale egli rimase sempre legatissimo. Poi la sua permanenza per cinque anni (dal 1837 al 1842) nel Seminario di Colle Val d'Elsa; infine la frequentazione a Firenze dei corsi di retorica e filosofia dei Padri Scolopi. Per tale motivo la filosofia politica di Pinocchio mostra una vera e propria promozione positiva, inclusiva di tutti gli aspetti della persona. Inoltre la narrazione risulta innovativa poiché non invade o manipola la sfera privata, né vuole “normalizzare” o giudicare, i comportamenti dei nuovi cittadini, ma premia semplicemente l'impegno e la dedizione per le pubbliche virtù con un “encomio” letterario, coerente con i valori fondanti del nascente stato nazionale italiano.

Riferimenti bibliografici

- Bargellini P., 1942. *La verità di Pinocchio*, Brescia: Morcelliana.
- Bertacchini R., 1993, *Il padre di Pinocchio. Vita e opera del Collodi*, Firenze: Camunia.
- Biffi G., 1977. *Contro maestro Ciliegia. Commento teologico a «Le avventure di Pinocchio»*, Milano: Jaca Book.
- Fazio Allmayer V., 1945. *Divagazioni e Capricci su Pinocchio*, Firenze: Sansoni.
- Frosini V., 1990. *La filosofia politica di Pinocchio*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Gagliardi A., 1980. *Il burattino e il labirinto. Una lettura di Pinocchio*, Torino: Tirrenia stampatori.
- Itzcovich G. 2007. *Pinocchio e il diritto*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 37/1, pp. 239-268.
- Marcheschi D., 1995. *Introduzione a C. Collodi. Opere*, Milano: Mondadori.
- Mazzi A., 1993, *Pinocchio e i suoi fratelli*, Casale Monferrato: Piemme.
- Mazzini G., 1860. *Dei doveri dell'uomo*, Londra: Vallecchi editore.
- Petrini E. 1976. «Collodi com'era», in *Studi Collodiani. Atti del I Convegno Internazionale (Pescia 1974)*, Pescia: Fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, pp.475-490.
- Pierotti G.L., 1981. *Ecce Puer*, in AA.VV., *C'era una volta un pezzo di legno. La simbologia di Pinocchio*, Milano: Emme Edizioni.
- Stewart-Steinberg S., 2010. *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922 la costruzione di una complessa modernità*, Roma: Elliot.
- Traversetti B., 1993. *Introduzione a Collodi*, Roma-Bari: Laterza.
- Turiello P., 1882, *Governo e governati in Italia*, Bologna: Zanichelli.